

E da quell'ora

1. Ci sono i giorni ...

Ci sono i giorni dell'incertezza, i giorni dell'inquietudine, fino allo smarrimento, libertà sospese, incerte, perciò immobili. "che cosa devo fare?" le possibilità sembrano innumerevoli e ogni scelta risulta un azzardo, una rinuncia. Ci sono i giorni della confusione.

Ci sono i giorni del discernimento, di voci diverse da ascoltare, possibilità promettenti che non possono essere accolte senza prudente verifica, di storie da ripercorrere per raccogliere segni, incoraggiamenti, smentite, emozioni di cui diffidare, emozioni che sono come indizi. I giorni del discernimento possono durare anni. C'è anche il rischio che si chiami discernimento l'incertezza, una irrisolta insicurezza, una diffidenza radicata come un principio di tristezza.

Ci sono i giorni dell'attesa, sono i giorni della preghiera concorde e perseverante, per professare che tutto è grazia, che tutto il cammino e la preparazione e il discernimento e i ripensamenti e i propositi tutto è incompiuto, tutto è inadeguato, tutto è ancora e sempre invocazione, che niente è posseduto come un risultato di cui vantarsi, niente è stato versato come un diritto a pretendere. Tempo dell'attesa: finché la promessa non si compie tutti i preparativi sono solo interrogativi, tutto i sogni sono solo affascinanti ingenuità.

2. Viene l'ora.

Viene invece l'ora della salvezza, l'ora dell'obbedienza. Viene il momento in cui la libertà si compie e diventa amore, la vita è generata e diventa dedizione, la rivelazione è compiuta e diventa gioia.

Viene il momento in cui la vita nuova che nasce trasfigura tutto il travaglio del parto, ne fa dimenticare il dolore e ne fa comprendere la misteriosa grazia, quella di essere una forma di consegna non più ritrattabile.

Viene l'ora in cui il discepolo riceve una parola e la esegue. *“ecco tua madre”*. E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé (Gv 19,27).

Celebro la grazia di questo momento, quando anni fa oppure anche oggi è stata rivolta la parola e noi l'abbiamo accolta e questo è tutto. Questa festa è per riconoscere che c'è stata quell'ora e si capisce che, in un certo senso, è l'unica cosa che conta.

È stato quando Gesù ha visitato una vita seduta al banco delle imposte. È stata detta una parola: “Seguimi”. Si alzò e lo seguì.

È stato quando Gesù ha incrociato vite affaticate da un qualsiasi onesto mestiere. È stata detta una parola: “venite dietro di me”. E subito lasciarono le reti e lo seguirono.

Celebro la bellezza della parola che ha convinto alla consegna irrevocabile del presente e del futuro, dei talenti e delle povertà, dell'immaginato e dell'atteso e dell'impensato, sconcertante, vertiginoso e deprimente, tutto compiuto in un “Eccomi”, intimo e segreto, poi pubblico e solenne.

Celebro la grazia della semplicità. Il percorso che ha condotto fin lì, sotto la croce, per semplicemente eseguire la parola che dà forma nuova a tutta la vita forse è stato accidentato, forse è stato lineare, forse è stato facile, forse difficile, ma, infine, tutto è diventato semplice: *“Ecco tua madre”*. E da quel momento il discepolo la prese con sé. Senza domande, senza calcoli, senza pretesa di garanzie.

Celebro la grazia dell'amicizia persuasiva. Quello che risolve la vita in un “Eccomi!” non è altro che l'esito di una dichiarazione: *Vi ho chiamato amici*. Eccomi, perché tu mi hai chiamato amico. Non è stato definito un compito, non è stata promessa una posizione, non sono state date istruzioni precise, non è stata data risposta a tutte le domande. È stata offerta una amicizia, questo basta. Ogni parola avrà una risposta semplice: “Eccomi!”.

Celebro la grazia dello sconcerto. Mi rendo conto che l'offerta dell'amicizia che convince non è dovuta a qualche merito particolare: perché dunque mi ha chiamato amico? Non è dovuta a doti eccellenti. Perché dunque? Non è dovuta all'insistenza della

mia richiesta o all'ardore del mio desiderio. Perché dunque? Non c'è nessun perché, solo la gratuità di un dono. Ci sono buone ragioni per vivere tutta la vita dimorando nello stupore.

Celebro la grazia dell'ammirazione per gli altri. Mi guardo intorno e vedo gli altri chiamati amici. Viene la tentazione di domandarsi: ma il Maestro che cosa ha trovato in quest'uomo per chiamarlo a far parte del gruppo degli amici? Poi mi rendo conto che il mistero è insondabile. Una cosa però è certa: è avvenuto per loro come per me, hanno sentito una parola e hanno detto "eccomi!". Questo basta. C'è di che restare ammirati.

Celebro la grazia della libertà. Mi hai chiamato, eccomi! Liberi: non ci trattengono legami che intiepidiscono l'amicizia, come se non avessimo morti da seppellire o parenti da salutare. Liberi, come se non avessimo paura per noi stessi, quello che potrebbe capitare. Liberi: non ripiegati nell'ossessione di verificare il nostro benessere, non inclini a domandarci se siamo abbastanza apprezzati, riconosciuti, benvoluti. Liberi: mi hai chiamato, eccomi!